

POSTFAZIONE

*di Sandra Zampa
deputata componente Commissione parlamentare
per l'infanzia e l'adolescenza*

Irina, Bledar, Hamin, Mehdi, Mohamed e gli altri. Le loro storie, raccolte in questo volume con uno stile semplice e autentico da Giancarlo Rigon e Giovanni Mengoli, sono la testimonianza della crisi immensa che attraversa la nostra civiltà occidentale mettendo a dura prova i suoi valori. Le traversie delle loro vite ci segnalano l'inadeguatezza del sistema di «governance» del mondo che continua a essere incardinata sugli Stati e le nazioni, quando sempre di più la globalizzazione richiederebbe istituzioni e politiche sovranazionali. Contraddizione resa tanto più acuta dal ruolo esorbitante esercitato dai poteri economici e finanziari indifferenti ai diritti delle persone, comprese quelle di età minore. Queste storie interrogano la nostra coscienza e quella di un paese, l'Italia, che in passato ha coltivato l'ambizione di farsi percepire dal mondo, non senza retorica, come «buono e generoso». Uno dei paesi fondatori dell'Europa, una delle potenze del mondo a sviluppo più avanzato si scopre improvvisamente incapace di accogliere dignitosamente qualche migliaio di ragazzi e ragazze in fuga dalla fame, dalla violenza e dalla guerra. Ciò che rende politicamente e giuridicamente inaccettabile questo dato è che l'Italia abbia sottoscritto impegni internazionali che la obbligano all'accoglienza delle persone di età inferiore ai 18 anni, così come previsto dalla Convenzione ONU siglata a New York nel 1989 e da noi ratificata nel 1991. Le norme stabiliscono che un mi-

nore non accompagnato debba essere accolto al fine di garantirne «il superiore interesse» e di tutelare il suo diritto a non essere discriminato. È quanto si legge nella Convenzione di New York ed è quanto previsto nel Piano d'azione dell'Unione europea sui minori stranieri non accompagnati (2010-2014). In Italia, in particolare, ai minori stranieri è riconosciuto il diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al collocamento in un luogo sicuro, all'apertura immediata della tutela in assenza della potestà genitoriale e all'affidamento. Questi impegni sono stati invece nel nostro paese violati, aggirati o elusi in numerose circostanze.

Ciò che rende culturalmente più incredibile questo stesso dato, supportato ormai da prove incontestabili, è che ciò sia avvenuto a causa delle scelte di un governo (Berlusconi, 2008-2011) che ha sbandierato presunti valori cattolici in ogni occasione, svuotandoli totalmente del loro significato e trasformandoli in un elemento puramente propagandistico. Deve preoccupare che ciò sia avvenuto senza una vera reazione della pubblica opinione. Le storie dei minori stranieri non accompagnati, noti agli operatori e agli amministratori pubblici come «MSNA», sono il segno tangibile del fallimento delle politiche per l'immigrazione messe in atto dal governo di centrodestra, ispirate dall'approccio «securitario» della Lega cui l'esecutivo aveva appaltato pressoché in esclusiva il tema. Il governo tecnico a guida Monti che è subentrato non ha avuto né l'interesse né il coraggio di pianificare una vera e stabile soluzione, tale da superare logiche emergenziali.

Alla lettura delle storie raccontate da Giancarlo Rigon che di alcuni di questi ragazzi conosce non solo le vicende, ma anche il volto e i gesti, ho avuto la sensazione di assistere in prima persona al loro svolgersi tanto è elevato il numero di vicende, simili a quelle raccolte in questo libro, che ho conosciuto e non ho mai dimenticato per la loro drammaticità. Quando ti capita di incrociarli e di parlarci insieme, questi ragazzi non li dimentichi più. Restano perciò indelebili nella mia memoria i volti dei tantissimi, incontrati a Lampedusa quando, poco tempo dopo l'inizio degli sbarchi legati all'esplosione della cosiddetta «Primavera araba», raggiunsi l'isola per rendermi con-

to della situazione. Uno di loro, magrissimo, tra i più piccoli d'età, continuava a mostrarmi i muscoli delle braccia per farmi capire a gesti, dato che il francese non lo parlava perché non era andato a scuola, che poteva lavorare e che era venuto in Italia proprio per questa ragione. Non aveva mai conosciuto il padre, aveva perduto la mamma negli scontri. Così, almeno, mi fu detto. Come spiegargli che da noi, in Italia, a 13 anni non si può lavorare?

Per lui era una notizia terribile.

Quando sono arrivata al Museo del mare, un piccolo edificio pubblico dismesso e destinato nella contingenza all'accoglienza dei minori, in compagnia di Alessandra Ballerini, una giurista che ha messo la propria professionalità al servizio della causa e di una giornalista dell'*Unità* che aveva saputo del nostro arrivo, i ragazzi erano un po' ovunque, agitatissimi. Chiedevano di sapere perché li lasciavano lì ad attendere non sapevano cosa. Nel museo dormivano in tanti, troppi. Con un gabinetto solo e senza doccia. Appena si è sparsa la voce che c'erano persone «nuove» giunte per loro, in tanti ci hanno raggiunte e circondate. Poche le bambine. Parlavano uno sopra l'altro un po' a gesti e un po' in francese. Volevano essere ascoltati. Ognuno di loro pretendeva che considerassimo prioritarie le sue aspirazioni: quella più comune era di essere lasciati liberi di andar via da lì, di raggiungere la terraferma alla ricerca del futuro, di un lavoro. Ascoltandoli ho compreso molte cose che non avrei immaginato. Si è portati a pensare che un bambino o un adolescente, reduce da un viaggio terribile e pericoloso (gli sbarchi sono cominciati in un periodo freddo con mare agitato) come quello affrontato da loro, una volta raggiunto un rifugio, per quanto povero, si abbandoni e si affidi. Loro no. Avevano un piano preciso: cambiare la propria vita facendosi carico, spesso, di quella di qualche familiare. Questo elemento è tutt'altro che trascurabile perché spiega, nella maggioranza dei casi, la ragione delle loro fughe dalle comunità in cui vengono collocati. Quando percepiscono che non c'è un progetto utile alle loro vite, se ne vanno. Non cercano un letto e due pasti. Cercano un futuro. Quando ci siamo allontanate per raggiungere l'aeroporto di Lampedusa, quello più piccolo

tra loro, che voleva convincermi di poter lavorare e che mi chiedeva di portarlo via con noi, mi ha seguita per un po'. Ho lasciato l'isola con un senso di impotenza e di oppressione che ancora ricordo.

In poco meno di un anno, tra gennaio e ottobre 2011, sono sbarcati a Lampedusa e sono stati censiti 3.802 minori stranieri non accompagnati. 835 di loro risultano «scomparsi», essendosi resi irreperibili. Sono stati lasciati troppo a lungo sull'isola e anche questo dato, inconfutabile, rappresenta una violazione delle norme internazionali. Per portarli via da lì collocandoli nelle case famiglia o nelle comunità alloggio si è rivelata preziosa la disponibilità di alcune Regioni che si sono impegnate ad accoglierli e l'impegno del presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani che in sede di Conferenza Stato-Regioni ha ostinatamente cercato un'intesa con il governo per sbloccare la situazione individuando risorse per coprire i costi dell'accoglienza (si tratta dei fondi per l'emergenza Nord Africa). Ma per i destini dei ragazzi e delle ragazze di quella «Primavera» araba che assomiglia sempre più a un gelido inverno non c'è neppure oggi un orizzonte chiaro a causa del mancato rinnovo, per il 2013, del finanziamento a copertura dei costi della loro accoglienza.

Il primo sindaco ad annunciare che il Comune non si sarebbe fatto più carico di loro, a partire dal 1° gennaio di quest'anno, è stato Flavio Tosi.

I problemi finanziari più gravi erano però esplosi assai prima di quella data che segna la chiusura della fase emergenziale «Nord Africa». Non solo il passaggio alla normalità (dalla gestione della Protezione civile si è passati a quella che fa capo alle Prefetture) è avvenuto senza certezze sulle risorse ma ad acuire i problemi di Comuni o comunità d'accoglienza (al sud soprattutto, dove le cooperative sociali che prevalentemente le gestiscono si sono trovate abbandonate a se stesse) ha concorso il ritardato pagamento della tranche di risorse messe a bilancio dal governo per la fase precedente, quella appunto emergenziale. Tanto che al governo, unite sotto un'unica sigla «Appello minori», si erano rivolte un gran numero di comunità d'accoglienza già a giugno 2012 quando il problema dei costi da loro anticipati e non corrisposti si era fatto pesante:

A oggi – si legge in una nota indirizzata alla Protezione civile – non abbiamo ricevuto un «indirizzo operativo» attraverso il quale si possano percepire le intenzioni e la programmazione futura per questi ragazzi, sappiamo che la proroga dell'emergenza è stata procrastinata al 31/12/2012. Non abbiamo ricevuto pagamenti da più di un anno, ai più fortunati sono stati pagati i primi mesi del 2011. Come si può immaginare che strutture di accoglienza possano interamente sobbarcarsi «il peso di questa crisi umanitaria», come si può immaginare di lasciarci soli in questo modo?... Se è vero che esiste il «principio di solidarietà umana e istituzionale», date immediate risposte a chi non sta recriminando null'altro se non i propri diritti, a chi ha reagito, come quotidianamente è abituato a fare, con tutta la solidarietà umana immaginabile, e che a causa dell'indifferenza istituzionale oggi è costretto a gettare la spugna.

La spugna per fortuna non l'hanno mai gettata e mentre scrivo questo testo sono ancora in contatto con loro e apprendo che il Governo Monti ha concordato con l'ANCI, costretta a sua volta a minacciare azioni legali contro l'esecutivo, soluzioni finanziarie per la copertura dei costi. Questa gestione pessima del problema ha fatto sì che molti Comuni, anche non piccoli, abbiano cominciato a «spedire» altrove nuovi minori stranieri in arrivo. Una specie di rincorsa a evitare di doverli accogliere per non trovarsi a carico i relativi costi.

Ma anche prima dell'emergenza Nord Africa le cose per i ragazzi in fuga dalle loro terre non andavano bene nel nostro paese. Di quanto stava avvenendo in Italia avevo avuto chiara conoscenza dopo che, anche grazie alla preziosa (ma ahimè discontinua e troppo rara) attenzione dei media, alcuni casi di respingimento gravissimi e notizie di ragazzi stranieri abbandonati a se stessi, erano stati in più occasioni portati all'attenzione da autorevoli giornali e quotidiani. La mia attività «ispettiva» su questo tema (si definisce tecnicamente in questo modo l'iniziativa parlamentare di interrogare l'esecutivo) è cominciata così, con la denuncia in aula del respingimento di un

ragazzo afgghano, nascosto su una nave, salpata dalla Grecia alla volta di Ancona. Dopo avere attraversato mezzo mondo, partito dall'Afghanistan, appena sbarcato, è stato rimandato indietro in Grecia. Si tratta di Alidad Rahimi, alla cui vicenda fa riferimento Gian Antonio Stella nell'intervento pubblicato in questo libro.

Ciò in violazione non solo del diritto internazionale ma anche della precisa indicazione di evitare respingimenti verso la Grecia raccomandata da tutte le organizzazioni internazionali (a partire dall'Alto Commissariato per i rifugiati) anche con riferimento agli adulti. Figuriamoci per i bambini! A quell'interrogazione l'allora ministro Maroni non ha mai dato risposta. In aula, per la prima e forse unica volta a mia memoria, la denuncia fu ascoltata con attenzione e indignazione. Ma fu subito fatta circolare la voce da parte di esponenti della maggioranza che si trattava di false notizie e che mai, nei nostri porti, era avvenuto qualcosa del genere. Il rapporto di *Human Rights Watch* (gennaio 2013) dimostra il contrario così come le denunce più volte pronunciate dalle organizzazioni umanitarie. Per restare a casa nostra, facendo riferimento a un'associazione cattolica non sospettabile di «estremismi», fu, tra le altre, la *Papa Giovanni XXIII*, fondata da don Oreste Benzi, a denunciare nella sede della Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza la frequenza dei respingimenti. La testimonianza ebbe luogo nell'ambito di un'indagine conoscitiva avviata tra la fine del 2008 e il 2012 per far luce sul fenomeno dei minori stranieri non accompagnati. Ma il ministro Maroni, in un'audizione di qualche settimana dopo, negò ogni addebito. Alcune audizioni avevano evidenziato situazioni gravi e irregolarità nella gestione dell'accoglienza ben prima della Primavera araba e quando il numero dei minori in arrivo in Italia era così contenuto da rendere risibile l'argomento dei costi se solo non li si fosse lasciati sulle spalle dei Comuni senza alcun concorso da parte dell'amministrazione centrale.

I problemi, mai affrontati in un'apposita sede e in un confronto serio con le autonomie locali e regionali che si trovano a dover fronteggiare concretamente il problema, furono acuiti dall'approvazione della modifica dell'articolo 32 del TU

sull'immigrazione nel 2009 che poneva ulteriori ostacoli alla possibilità di un minorenne straniero di concludere un percorso di integrazione nel nostro paese anche se ben avviato. Una delle storie raccolte nel libro ce ne offre un saggio: è quella di Bledar «che arrivava dalle montagne più povere del suo paese e che rimase sospeso con il permesso di soggiorno». La parola «sospensione» è quella più corretta per descrivere gli effetti della norma modificata. A essere sospese erano le vite dei ragazzi interessati dalla norma. Ma a essere sprecate erano anche le risorse pubbliche già spese per avviare un percorso di integrazione. Una situazione talmente paradossale che il Parlamento, con voto unanime, approvò dapprima in aula una mozione (frutto di un lavoro di mediazione delle parlamentari della Bicamerale infanzia) che chiedeva di valutare caso per caso in modo da non respingere, consegnandoli in realtà all'illegalità e alla clandestinità, i ragazzi e le ragazze stranieri che avevano già intrapreso un percorso di formazione finalizzato all'integrazione. Infine, a un anno di distanza, tornò sui propri passi e cancellò quella norma assurda. Perché quello che nessuno dice apertamente è che, anche in assenza di permesso di soggiorno, i giovani non accettano di andarsene e, alla fine, si trovano a vivere in situazioni di irregolarità. Lavoro nero, prostituzione, attività illegali. Questa strada li conduce nei penitenziari minorili o nei Centri di identificazione ed espulsione dove, una volta raggiunta la maggiore età, possono essere rinchiusi. Nessuno ha calcolato quanto costa questo spreco di vite all'erario. Credo sia stimabile in cifre di gran lunga superiori a quelle necessarie a sostenere e concludere percorsi di integrazione che conducano invece i «ragazzi in fuga» a inserirsi nella società italiana con un lavoro regolare, relazioni e comportamenti di normalità.

Che dire infine del fatto che, come riportato in un documento ufficiale del Parlamento (si tratta delle conclusioni dell'indagine conoscitiva sui minori stranieri non accompagnati, approvate dalla Commissione per l'infanzia e l'adolescenza il 27 marzo 2012), numerose adolescenti «che sbarcano a Lampedusa hanno con sé il riferimento di un presunto parente... che rappresenta in realtà il *trait d'union* tra le orga-

nizzazioni della tratta e gli sfruttatori?» Una buona gestione del fenomeno migratorio che riguarda i minori aiuterebbe le autorità di pubblica sicurezza a individuare e perseguire organizzazioni criminali che a spese dei migranti e a danno dello Stato costruiscono i propri guadagni.

Al governo che vorrà affrontare finalmente il tema la Commissione per l'infanzia e l'adolescenza mette a disposizione un lavoro di approfondimento e un piano di proposte (consultabili sul sito della Camera). È evidente che occorre trovare una soluzione stabile al problema che, con andamenti numerici più o meno significativi, si presenterà in modo duraturo. La prima iniziativa è definire e applicare regole per le modalità dell'accoglienza, per l'identificazione dei ragazzi, per la copertura dei costi e un monitoraggio sulla qualità delle comunità alloggio. Dove le cose funzionano bene i risultati si vedono. Ma è tempo di immaginare anche nuovi istituti come l'affido accompagnato dalla collaborazione di esperti operatori dei Servizi sociali.

È mia opinione che per assicurare tutela adeguata a questi ragazzi, poveri tra i poveri, occorre attribuire loro la cittadinanza italiana con la possibilità di conservare la propria (ove compatibile con le leggi del paese d'origine) e di confermare quella acquisita al raggiungimento della maggiore età. Se accolti come un paese civile deve saper fare, questi bambini e adolescenti saranno una ricchezza per l'Italia cui restituiranno ciò che è stato investito su di loro, crescendo e lavorando qui. Esercitando insomma i diritti e i doveri che solo la cittadinanza davvero riconosce. Poco più di un anno fa, lungo la via Emilia, tra Faenza e Imola, è stato ritrovato il cadavere di un ragazzo, presumibilmente afghano, certamente deceduto per le sofferenze patite nel corso della lunga traversata dal suo paese di origine a quello della sua speranza a bordo di un TIR. Possiamo immaginare che un mondo così regga ancora a lungo?